

Paola Pagano

# I giovani e il futuro

Un'analisi delle culture giovanili  
tarantine

Presentazione di  
*Renzo Carli*

PSICOLOGIA

*Studi  
e ricerche*

**FrancoAngeli**

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati  
possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page  
al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Paola Pagano

# **I giovani e il futuro**

Un'analisi delle culture giovanili  
tarantine

Presentazione di  
*Renzo Carli*

**FrancoAngeli**

*Studi e ricerche*



Il progetto Culture giovanili tarantine verso il futuro, da cui ha origine questo volume, è stato vincitore nel maggio 2009 del concorso PrinciPi Attivi – Giovani Idee per una Puglia Migliore.

Copyright © 2011 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

## *Indice*

<b>Presentazione</b> , di <i>Renzo Carli</i>	pag. 9
<b>Premessa</b>	» 21

### **Parte prima. Il progetto**

<b>1. Culture giovanili tarantine verso il futuro</b> , di <i>Paola Pagano, Cecilia Sesto e Antonio Palummieri</i>	» 27
1. Le finalità e gli obiettivi	» 29
2. Conoscere per intervenire	» 30
3. La metodologia	» 32
3.1. La prima fase: la costruzione del rapporto	» 33
3.2. La seconda fase: la raccolta dei testi	» 33
3.3. La terza fase: l'analisi dei risultati	» 34
3.4. La quarta fase: la restituzione dei risultati e la promozione dello sviluppo	» 35
<b>2. L'attuale contesto italiano e i giovani</b>	» 37
1. La crisi economica	» 37
2. L'intervento pubblico di salvataggio	» 38
3. Gli effetti della crisi sui settori di produzione	» 39
4. Il mercato del lavoro italiano	» 39
5. Il declino dell'occupazione	» 40
6. L'aumento dell'inattività	» 41
7. L'aumento della disoccupazione	» 42
7.1. La disoccupazione e le differenze di genere	» 43
7.2. La disoccupazione giovanile	» 43
8. La famiglia come ammortizzatore sociale	» 44
9. La flessibilità e la crisi	» 45
10. Flessibilità, tutele e rischi sociali: welfare e giustizia sociale	» 47

11. Flessibilità e povertà	pag. 49
12. La crisi del posto fisso	» 50
13. Il lavoro flessibile e la simbolizzazione del contesto	» 51
14. Fotografie dei giovani del XXI secolo	» 53
14.1. Fotografia n. 1: l'ancoraggio ai valori	» 53
14.2. Fotografia n. 2: il futuro e l'incertezza	» 54
14.3. Fotografia n. 3: l'esclusione dai "circuiti di potere"	» 54
14.4. Fotografia n. 4: la ragnatela delle raccomandazioni	» 55
14.5. Fotografia n. 5: la fuga dall'Italia	» 56
<b>3. Analisi del contesto territoriale tarantino</b>	» 59
1. Un po' di storia	» 59
2. La nascita e lo sviluppo dell'Arsenale, di <i>Francesco Maghelli</i>	» 60
3. La nascita del IV Centro Siderurgico	» 63
4. Il processo di industrializzazione e la sua crisi	» 65
5. Il confronto con le regioni industriali tradizionali	» 68
6. La tradizione rurale, di <i>Paola Pagano e Francesco Maghelli</i>	» 71
7. Il processo storico-culturale	» 72
8. Gli studi sui giovani tarantini, di <i>Paola Pagano e Francesco Maghelli</i>	» 74
<b>4. La rilevazione dei modelli culturali dei giovani tarantini,</b> di <i>Paola Pagano, Cecilia Sesto e Antonio Palummieri</i>	» 77
1. La Cultura Locale dei giovani tarantini	» 78
2. Il Repertorio Culturale 4	» 80
3. Il Repertorio Culturale 3	» 81
4. Il Repertorio Culturale 1	» 82
5. Il Repertorio Culturale 2	» 84
6. Il Repertorio Culturale 5	» 86
7. Uno sguardo d'insieme allo Spazio Culturale	» 88
<b>5. I modelli culturali in gioco,</b> di <i>Paola Pagano e Cecilia Sesto</i>	» 91
1. Il primo <i>role-playing</i>	» 93
1.1. Una proposta di lettura	» 95
1.2. L'ancoraggio al presente e al noto	» 97
1.3. La cesura tra vita personale e vita scolastica	» 99
1.4. L'illusione e la disillusione	» 100
1.5. La domanda di senso	» 101
2. Il secondo <i>role-playing</i>	» 102
2.1. Una proposta di lettura	» 106
2.2. Il futuro come problema	» 106

2.3. Il futuro come garantito da altri	pag. 109
2.4. Il futuro come opportunità di sviluppo	» 109
2.5. Le interazioni tra le componenti culturali	» 110
2.6. La dipendenza e il dilemma tra aderire e divergere	» 111
2.7. La crisi di senso	» 112
3. Il terzo <i>role-playing</i>	» 112
3.1. Una proposta di lettura	» 117
3.2. La cultura della raccomandazione	» 118
3.3. L'individualismo	» 119
3.4. La cultura della furbizia	» 120
3.5. Il dilemma tra la realizzazione e la rinuncia	» 121
4. Il quarto <i>role-playing</i>	» 122
4.1. Una proposta di lettura	» 126
4.2. L'arroccamento sul noto	» 127
4.3. Il conformismo e la fine della creatività	» 128
5. Una lettura d'insieme della Cultura Locale, di <i>Paola Pagano</i> e <i>Cecilia Sesto</i>	» 129
5.1. In bilico tra il restare protetti e rassegnati e il cercare fortune	» 130
5.2. La domanda di protezione e di potere	» 131
5.3. Lo scollamento tra esperienza scolastica e inserimento lavorativo	» 132
5.4. Il familismo e il conformismo consumistico	» 133
<b>6. Prospettive di sviluppo</b>	» 135
1. Lo sviluppo della competenza organizzativa	» 135
2. I processi di coesione e integrazione sociale	» 136
3. La complessità del mondo del lavoro e il cambiamento delle categorie di lettura della realtà	» 137
<b>7. Conclusioni</b>	» 139
<b>Parte seconda. Approfondimenti</b>	
<b>8. Un approfondimento sulla scuola</b>	» 145
1. La funzione della scuola, di <i>Paola Pagano</i> e <i>Antonio</i> <i>Calcagni</i>	» 145
2. Con quali categorie e con quali modelli?	» 146
3. La prospettiva individualista o culturalista	» 148
4. Perdita dei valori di aggregazione ideologica e committenza locale	» 149
5. Il dilemma tra istituzione e servizio	» 150

6. Una sintesi tra due funzioni	pag. 153
7. Competenza organizzativa	» 156
8. L'orientamento a scuola, di <i>Paola Pagano, Paola Tondo e Sara Calogiuri</i>	» 157
9. Una proposta di funzione per l'orientamento, di <i>Paola Pagano, Paola Tondo e Sara Calogiuri</i>	» 159
<b>9. Un approfondimento teorico e metodologico</b>	» 163
1. Presupposti teorici	» 163
2. La metodologia	» 166
2.1. La raccolta dei dati	» 167
2.2. Le fasi dell'analisi	» 167
3. Le tecniche statistiche, di <i>Paola Pagano e Antonio Calcagni</i>	» 169
3.1. L'analisi dei cluster, di <i>Antonio Calcagni</i>	» 170
3.2. L'analisi delle corrispondenze, di <i>Antonio Calcagni</i>	» 172
4. Il costrutto di convivenza	» 175
5. Negazione del sistema di appartenenza	» 176
6. Negazione delle regole del gioco	» 176
7. Negazione dell'estraneo	» 177
8. Le neo-emozioni: sistemi alternativi alla relazione con l'estraneo	» 177
<b>Bibliografia</b>	» 179



## *Presentazione*

di *Renzo Carli*

Il libro di Paola Pagano *I giovani e il futuro. Un'analisi delle culture giovanili tarantine* segue di quasi dieci anni una pubblicazione che curai nel 2001(b) per la FrancoAngeli: *Culture giovanili. Proposte per un intervento psicologico nella scuola*, dove veniva descritto un complesso intervento, fondato sull'analisi delle Culture Locali giovanili, nelle scuole medie superiori delle province di Roma e Frosinone. Intervento che iniziò alla fine degli anni novanta e terminò nei primi anni del nuovo millennio. Paola Pagano, seguendo le tracce di quel lavoro, analizza le componenti culturali dei giovani della provincia di Taranto, al giorno d'oggi. Interessante il rilievo di un bisogno, da parte dei giovani in questione, di definire la propria identità e il proprio futuro entro sistemi di appartenenza dotati di un potere forte e rassicurante. L'autrice approfondisce questo rilievo, individuandone le componenti principali entro la storia culturale del luogo, analizzando l'influenza dell'industria a partecipazione statale che, all'epoca del suo insediamento, venne definita quale "cattedrale nel deserto"; propone per la funzione di orientamento scolastico un ruolo importante nella costruzione di fiducia nel futuro per i giovani partecipanti a questa interessante ricerca.

In questa mia introduzione al volume di Paola Pagano, un lavoro che ripropone la centralità delle Culture Locali per individuare le possibili linee di intervento psicologico entro gruppi e organizzazioni sociali, vorrei orientare l'attenzione su un interrogativo che penso rilevante per cogliere il senso di quanto viene analizzato. Cosa è cambiato negli ultimi dieci anni?

Molti affermano che il precariato ingravescente sta mutando la fiducia nel futuro dei giovani, nel nostro paese e in particolare nel sud. Non si parla più, utilizzando un'espressione eufemistica, di lavoro flessibile ma di precariato, dando il vero appellativo a un fenomeno di cui tutti si lamentano ma che nessuna azione, sul piano economico, gestionale o politico, sembra voler frenare, limitare, cambiare.

Spesso si sente dire che stiamo rubando il futuro ai giovani. E quando i

giovani si sentono “derubati del futuro”, hanno paura del loro futuro. Stiamo distruggendo in loro la speranza. Verità sacrosante, visto che il precariato, in sé, non prevede sicurezza del lavoro e possibilità di evolvere nella propria professionalità. Verità che si fanno ancor più evidenti entro una crisi economica che sta attanagliando il mondo intero. Ma cosa significa, se si seguono modelli psicologici, rubare ai giovani il futuro e distruggere la speranza?

Credo che negli ultimi dieci, quindici anni si sia accentuata, in Italia in particolare, ma quale anticipazione di una involuzione che concerne l'Europa e più in generale la cultura occidentale, la *perdita del confine tra verità e falsità*. L'influenza, sulla cultura dei giovani, di questa perdita del confine tra verità e falsità è, a mio modo di vedere, catastrofica. Prima di addentrarci entro i riflessi di questa fenomenologia sulla cultura giovanile, vediamo di che si tratta. Utilizzerò costrutti psicologici, per definire i confini epistemologici di questa affermazione. In particolare, per grandi linee, farò riferimento alla teoria psicoanalitica della mente.

La verità, nell'ambito psicoanalitico, è l'ancoraggio importante, fondamentale per cogliere il senso adattivo delle emozioni. Pensare emozioni significa analizzare quanto si vive emozionalmente, in relazione con le evidenze della verità. La soggettività emozionata è arricchente e creativa se viene pensata e trasformata in linguaggio, quindi organizzata secondo principi di verità condivisa. Si pensi, ad esempio, al racconto e all'interpretazione di un sogno nel corso del lavoro analitico: una prima organizzazione delle immagini emozionate proprie del sogno avviene entro il ricordo dello stato di veglia, quindi entro categorie linguistiche che strutturano rapporti spaziali, temporali, causali capaci di dare una struttura al ricordo onirico, trasformandolo in una narrazione. La comunicazione della narrazione onirica avviene entro la relazione tra paziente e psicoanalista, quindi all'interno di un rapporto organizzato da obiettivi condivisi e da procedure di lavoro concordate. È nell'ambito di questa relazione che il sogno acquista un senso e la sua interpretazione aiuta ad approfondire la conoscenza di quanto il paziente sta vivendo emozionalmente; è possibile approfondire le modalità con le quali la mente del paziente sta elaborando, simbolicamente, gli eventi della propria esperienza. Con il lavoro psicoanalitico sulla resonanza di un sogno, si procede ad una estrazione di senso, in prospettiva utile per la conoscenza di sé da parte del paziente; conoscenza che concerne il vissuto soggettivo caratterizzante immagini e emozioni che, con il sognare, ciascuno di noi vive nel corso del sonno e del riposo notturno.

Proviamo ora a pensare che qualcuno viva costantemente “come se” stesse sognando, nel corso della sua vita di veglia. Non sarebbe più possibile la distinzione tra i ricordi onirici, la loro strutturazione quali narrazioni e

la loro interpretazione come fonte di conoscenza riflessiva. Se si visse “come se” si fosse immersi in un sogno, si perderebbero i confini tra verità e falsità.

1. Consideriamo i contratti di lavoro parasubordinati, e in particolare la cosiddetta legge Biagi, Decreto Legislativo n. 276/2003, che vara in Italia il contratto di lavoro a progetto. Si sostituisce, con questo Decreto, il contratto di collaborazione coordinata e continuativa (co.co.co.) con il contratto a progetto. L’area dei lavori parasubordinati è stata varata e incentivata, sin dagli anni novanta, per “facilitare l’accesso al lavoro” nei giovani, grazie a forme di collaborazione che facilitassero il contatto dei giovani stessi con il mondo del lavoro e la formazione attraverso l’esperienza. Questa è la dizione ufficiale con la quale si è giustificato e varato il lavoro parasubordinato: facilitare l’ingresso dei giovani nel mondo del lavoro. Il lavoro parasubordinato doveva, temporaneamente e reversibilmente, anticipare le esperienze lavorative dei giovani; subito dopo i giovani stessi avrebbero avuto accesso a esperienze lavorative più strutturate e continuative. La verità è tutt’altra: i contratti di lavoro parasubordinato sono stati utilizzati a piene mani per tener fuori dal lavoro a tempo indeterminato, quindi dai contratti di lavoro fondati su garanzie di stabilità e di protezione sindacale, intere fasce e generazioni del mondo giovanile che vuole lavorare. I contratti di lavoro a progetto hanno reso più profondo, invalicabile per molti, quel vallo tra giovani e mondo del lavoro che si intendeva colmare. Ecco un esempio di perdita dei confini tra vero e falso.

2. Pensiamo alla ricchezza di un paese, al suo prodotto interno lordo (PIL): fino a una ventina d’anni fa la ricchezza di un popolo derivava prevalentemente dal sistema produttivo di beni e servizi. I lavoratori lavoravano, appunto, entro aziende produttive di automobili, televisori, scarpe, autostrade, energia elettrica, libri, computer. Le banche servivano per finanziare l’impresa, per renderne possibile lo sviluppo tecnologico, l’espansione di mercato, l’investimento sulle risorse umane. Oggi si tende a produrre ricchezza attraverso il danaro. Le imprese si sono trasformate da aziende produttrici in organizzazioni finanziarie. Ciò ha comportato una profonda trasformazione del sistema lavoro: non è più importante, ad esempio, promuovere lo sviluppo del personale, un tempo considerato quale componente rilevante, fondamentale per lo sviluppo dell’impresa; oggi il personale deve essere sfruttato al massimo, perché l’impresa produttiva è solo una pedina dello scacchiere finanziario e, una volta resa appetibile per la sua redditività a breve termine (redditività perseguita, spesso, con la riduzione dei costi più che con lo sviluppo della tecnologia e del prodotto sul mercato), potrà essere venduta ricavandone utili. La commistione tra sistema pro-

duttivo e sistema finanziario ha fortemente inciso sulla vita delle aziende, frenando gli investimenti sulla formazione e sullo sviluppo del personale, creando nuovi contratti di lavoro più consoni allo sfruttamento degli impianti che alla riduzione della conflittualità sindacale, utilizzando a piene mani il lavoro precario, creando un mercato delle aziende capace di rendere instabile e precario lo stesso lavoro manageriale. Abbiamo visto aziende di grandi dimensioni, nel nostro paese come in Europa, rimanere in stallo per anni o decenni, entro un immobilismo attendista da far invidia al Beckett di “Waiting for Godot”, aspettando le direttive di sempre nuovi padroni; padroni, peraltro, regolarmente disinteressati allo sviluppo aziendale e tesi solo a rivendersi l’azienda, aspettando a loro volta nuovi investitori finanziari. La verità della produzione si è così confusa con la falsità dell’attuale mercato finanziario ove i valori dell’azienda produttiva sono stati sovvertiti, piegati alle esigenze del “far soldi con i soldi”. Ciò ha comportato la scomparsa pressoché assoluta della lotta sindacale, della valorizzazione della competenza, dell’orgoglio d’essere creativi; al loro posto la ripetitività dello sfruttamento a breve termine di impianti e prodotti, mortificanti ricerca e sviluppo dell’azienda tradizionale.

3. Sempre nella scia del “far soldi con i soldi”, il riferimento al sistema bancario mondiale è d’obbligo.

Pensiamo alla profonda e diffusa responsabilità delle banche d’affari, entro il sistema economico “globale”, nell’aver provocato una crisi dell’economia mondiale, nell’aver creato nuova e desolante povertà, diffusa in ogni angolo del mondo. Pensiamo all’uso di danaro pubblico per il salvataggio di un sistema bancario che, a detta degli stessi economisti, ha ripreso i suoi “giochi” speculativi con lo stesso danaro del salvataggio. Il sistema bancario ha stimolato e usato persone inesperte, trasformate in precedenza da risparmiatori in investitori, per speculare sull’ignoranza e la credulità avida di questa schiera *naïve* di persone, certe di potersi arricchire senza lavoro, fatica, creatività, competenza. Questa situazione ha avuto pesanti ripercussioni nel nostro paese, ove il sistema bancario ha stretto i cordoni della borsa del prestito all’imprenditoria e ha orientato la liquidità solo alle richieste dei poteri forti; con ciò impedendo ai giovani d’imprendere e mortificando la concorrenza entro il mercato italiano. Al “vero” del guadagnare con fatica e ingegno, con competenza e produttività, si è sostituito il “falso” del guadagnare investendo, cioè del “far soldi con i soldi”. I risparmiatori, trasformati dal sistema bancario in investitori, si sono prestati ad uno sfruttamento scandaloso, truffaldino, creando una immensa bolla speculativa mondiale; nel caso dell’ultima e pesante crisi economica ancora in atto, la bolla speculativa era fondata sull’erronea e tendenziosa previsione “eco-

nomica” di una crescita senza limiti del mercato immobiliare statunitense. Da qui la credenza, fondata su presupposti errati di macroeconomia, circa la rivalutazione infinita dei mutui sulla casa, la creazione di “derivati” tremendi, venduti dalle banche convincendo persone e istituzioni a giocare, scommettere all’infinito sull’inarrestabile crescita del valore dei mutui stessi.

4. Pensiamo alla politica del nostro paese e all’involutione culturale disgustante del dibattito politico entro i mass media. Politica e mass media sono assurti a binomio indissolubile nel momento in cui, sull’onda della crisi dei partiti tradizionali dovuta a “mani pulite” il più grande imprenditore televisivo del paese “scese in campo”. La “logica” dei mass media prevede la trasformazione, entro binomi emozionali riconducibili rigidamente allo schema amico-nemico, di ogni evento della realtà. Ciò comporta due ordini di conseguenze: da un lato la trasformazione del contesto politico in due schieramenti contrapposti e “nemici” l’un l’altro, senza possibilità di coesistenza; il bipolarismo che voleva l’alternanza si è così modificato in una contrapposizione senza mediazione tra due aree schierate in modo massimalista, che demonizzano reciprocamente l’avversario. Si è in tal modo creato il presupposto per una morte della politica, per una creazione di egemonie che non sopportano critiche, dibattito e contraddittorio. Nella politica attuale vige il detto, di ben altra portata quando fu proferito: “o sei con me, o sei contro di me”. Pensiamo al recente passato della politica italiana, ove il fattore k, l’esclusione a priori del Partito Comunista da possibili alleanze di governo, aveva retto per molti decenni il centrismo degasperiano prima e il centro-sinistra moroteo poi. Ma il PCI governava in molte regioni e città italiane, creando di fatto una convivenza ove l’orientamento principale era quello di creare servizi al cittadino. Oggi è scomparso il “cittadino” quale entità cui la politica si rivolge. Alla cultura della politica si è sostituita quella dei *fans*, dei tifosi acritici, di parte. Il dibattito politico, di conseguenza, maschera e trasforma il vero in falso e il falso in vero. In un gioco di prestigio che si rinnova quotidianamente nei *talk show* televisivi: mai una volta che i partecipanti, sempre appartenenti alle due fazioni perché altrimenti verrebbe meno lo spettacolo, non il pluralismo, convengano su un fatto, su un dato prima ancora che sulla sua lettura interpretativa, su una situazione, su un evento, su una persona, su un rilievo storico, economico, sociale, demografico, etico, religioso. Qui i prestigiatori confondono a tal punto da trasformare chi li segue nello spettatore di una partita di tennis, con la testa che gira continuamente di qua e di là, capace di cambiare opinione più e più volte in una serata a seconda degli argomenti dell’una parte o dell’altra, implacabilmente contrapposti e reciprocamente violenti. La spettacolarizzazione della politica confonde, oscura la demarcazione tra vero e falso.

5. Pensiamo all'università italiana, martoriata da mortificanti riforme negli ultimi dodici anni. La danza inizia nel 1999 con il Decreto Ministeriale 509 che istituisce il 3+2. Si prevede per tutte le facoltà italiane, con pochissime eccezioni, un triennio professionalizzante e, in seguito un biennio di approfondimento volto a specializzare, per chi lo vuole, la professionalità acquisita nel triennio. Ora, trienni professionalizzanti li aveva già realizzati la facoltà di medicina con i corsi triennali per ostetriche, infermieri, fisioterapisti, odontotecnici, logoterapisti, riabilitatori, una quindicina di corsi volti alla formazione di paramedici; li aveva realizzati anche la facoltà di ingegneria con corsi nell'ambito informatico, per formare specialisti della parte "bassa" del ciclo di vita del software, come i programmatori o gli specialisti del disegno informatico. Con la riforma si pensa di estendere la formazione triennale professionalizzante anche a campi del sapere ove già è difficile la formazione e l'inserimento professionale dei laureati quinquennali: si pensi al triennio "professionalizzante" ad architettura, a sociologia, a psicologia, a lettere e filosofia, a farmacia. Con la riforma, quale configurazione dovrebbe assumere la nuova facoltà? Come potrà essere capace di laureare un triennialista pronto ad inserirsi "velocemente" in un mercato che non ha alcuna domanda per professionisti di tal fatta, per di più formati in tre anni entro aree professionali ove l'università è già fortemente carente nella formazione quinquennale? Nessuna risposta a questi interrogativi. L'università italiana subisce, senza reazioni, la riforma e tutto sembra incentrarsi sull'interno della riforma stessa, i crediti, il piano formativo, l'organizzazione dei nuovi corsi. In pochi anni la realtà rimanda l'inutilità di questi sforzi, ma ormai la macchina è avviata. Con il DM 270 dell'ottobre 2004 si lascia da parte l'utopia di un triennio professionalizzante e si sancisce che il triennio deve formare nelle discipline di base, lasciando al biennio l'approfondimento specialistico. Sembrerebbe che l'intera riforma si riduca a un triennio di base, mentre nella vecchia università degli anni che precedevano il 1999, la formazione di base era biennale, e triennale la formazione specialistica. Citando Shakespeare: "Molto rumore per nulla". La montagna partorisce il classico topolino, nemmeno di sana e robusta costituzione visto che sono in molti a pensare che fosse meglio il 2+3, del passato, al nuovo 3+2. Si difende la riforma affermando che con il triennio separato, gli studenti sono in grado di passare da un'area di studi ad un'altra: ad esempio, e l'esempio ahimè è della stessa ministra dell'Università, un laureato triennale in economia potrà frequentare un biennio in archeologia, per dedicarsi alla gestione economica dei beni culturali. Ipotesi fantasiosa e, soprattutto, sciocca: nessun triennialista di economia, senza sapere nulla di latino o di greco, di storia antica o di filologia, può frequentare un biennio "specialistico" di archeologia. La supposta mobilità orizzontale,

incentivata dalla riforma, si traduce di fatto in un fallimento totale. Ma ormai è tempo per attaccare quell'università che la riforma ha pressoché distrutto nella sua funzione didattica, grazie all'azione congiunta di sinistra e di destra politica, con la velleità di proporre riforme modernizzatrici. Ecco così al 2010 e alla riforma Gelmini, fondata sul rigore valutativo introdotto da una parte politica che ha l'obiettivo dichiarato di affondare l'università di massa, la formazione di livello superiore estesa anche alle classi socio-economiche svantaggiate del paese. La riforma Gelmini si propone di introdurre rigorosi sistemi di valutazione a tutti i livelli della vita universitaria: valutazione della gestione economica degli atenei per incentivare le università virtuose e punire quelle che virtuose non sono, valutazione della produzione scientifica dei docenti e dei ricercatori secondo standard internazionali, valutazione della didattica. Si pensa che, tramite una valutazione dai toni esplicitamente minacciati, si possa modificare e migliorare il funzionamento scientifico, didattico e organizzativo degli atenei italiani. Senza sapere che la verifica (diversa dalla valutazione discriminante e minacciante) è parte integrante di un buon funzionamento organizzativo; ma che nessuna valutazione, in sé stessa, con la valenza persecutoria che essa assume se svincolata da ogni altro intervento, è mai stata in grado di produrre un efficace funzionamento delle organizzazioni, tanto meno di quelle culturali. Ecco una nuova perdita di confine tra verità e falsità: dagli anni settanta i giovani si sono confrontati con un'organizzazione degli studi universitari volta a facilitarne l'accesso a tutti i ceti sociali; questa offerta, anche se realizzata con riforme disastrose, sta alla base della struttura "3+2" che ancora regge l'offerta formativa universitaria del nostro paese. Al contempo i giovani si avvicinano ad una università che, in nome di una pretesa eccellenza, scoraggia a studi che non siano iscritti entro le università virtuose e selettive. Università di massa o università d'élite? Dove sta la verità e dove il falso? È vero che la formazione universitaria, per essere competitiva, richiede studi elitari e altamente selettivi? O è vero che l'accesso alla formazione superiore ha senso solo se apre le porte a tutti i giovani che aspirano a questa formazione? Oggi siamo nella più completa confusione.

6. C'è poi un'area della fenomenologia che stiamo analizzando, particolarmente indicativa nella sua gravità: le *smentite* ai mass media. Molte persone "pubbliche", dai politici alle persone dello spettacolo, dagli imprenditori a chi pratica sport agonistici, dai giovani e meno giovani in cerca di notorietà ai pubblici amministratori, molti rilasciano dichiarazioni ove affermano fatti, opinioni, valutazioni, letture della realtà per poi negar quanto detto, smentire quanto riportato dai media il giorno dopo. Gli esempi po-

trebbero essere innumerevoli. Pensiamo alle dichiarazioni attorno alla crisi economica da parte di ministri del campo, economisti, banchieri, industriali “e quant’altro”, come si dice con una bruttissima espressione. Ascoltiamo, il lunedì, un ministro economico dichiarare che il peggio è passato. Dopo qualche giorno, lo stesso ministro protesta di non aver mai detto quella cosa rassicurante, perché il peggio deve ancora venire. Ce lo ricordiamo un capo di governo affermare, solennemente, che la civiltà occidentale è superiore a quella islamica, per poi smentire la dichiarazione appena risulta scomoda per le inevitabili complicazioni dei rapporti internazionali che l’affermazione comporta? Ce lo ricordiamo lo stesso capo del governo dire che i magistrati sono golpisti, per poi smentire tutto; dire che il suo stile di vita è elegante, quando tutto attorno a lui smentisce la cosa? Si sa che non c’è nulla di meno elegante del dire che si è eleganti. L’effetto della smentita, rispetto ad affermazioni che abbiamo sentito con le nostre orecchie qualche giorno prima, ha un effetto devastante sui confini tra verità e falsità. Non si vuol dire, con questo, che non si possa cambiare parere su un argomento, che non si possa dare una valutazione diversa di eventi specifici, dopo aver appreso nuove informazioni, dopo aver soppesato la vicenda, dopo aver guardato criticamente alla propria valutazione immediata dei fatti. La smentita appartiene a un altro ordine di eventi; non si tratta di cambiare parere; si tratta di avallare il fatto che ciascuno può dire tutto e il contrario di tutto, in funzione dell’opportunismo, della convenienza che fa ritenere importante dire una cosa e smentire d’averla detta. Con la smentita si dichiara, esplicitamente, che tutto è vero e nulla è vero, al di là di ogni competenza e di ogni responsabilità. Chi pratica la smentita, pratica l’onnipotenza annichilente e confusiva.

7. Il conflitto tra istituzioni dello stato ha assunto, nel nostro paese, estensione e profondità inedite entro un paese democratico. Sappiamo che i poteri dello stato sono definiti dalla triade : potere legislativo, potere esecutivo e potere giudiziario. In Italia abbiamo un potere legislativo (il Parlamento) completamente asservito al potere esecutivo, ed entrambi sono sistematicamente impegnati nella delegittimazione del potere giudiziario. Ciò significa istituire una democrazia ove viene meno ogni funzione di controllo sulla legittimità delle azioni degli uomini di governo, ove il rispetto delle regole non è più un valore condiviso e protetto dalla giustizia. La valutazione soggettiva prende, sempre più frequentemente, il posto di una condivisione pubblica delle regole del gioco che sostanziano la convivenza. I poteri dello stato sono diventati strumenti di lotta politica tra fazioni che, come s’è detto, sembrano trasformare il confronto tra maggioranza e minoranza in un confronto mortale, ove la violenza prende il posto della dialettica.



ca e ove in ogni conflitto si tende ad annullare l'avversario, a distruggerne credibilità, onore, legittimo diritto ad esistere e ad esprimere idee, pareri, orientamenti diversi da quelli di chi detiene il potere. Se viene meno il quadro delle regole che orientano e delimitano la lotta politica, se il confronto segue l'istinto dell'*homo homini lupus* e persegue la distruzione dell'avversario, ciò che di fatto si realizza è una distruzione totale, pervasiva e dilagante della fiducia nelle istituzioni, del senso dello stato. Ancora una volta, la trasformazione del confronto politico in lotta per bande destruttura ogni confine tra vero e falso: l'appartenenza a una fazione o all'altra già scrive nelle menti e negli atteggiamenti dei militanti ciò che è vero, così come relega ineluttabilmente entro l'area del falso quanto viene sostenuto dagli avversari. Al pensiero si sostituisce una militanza fondata su dinamiche emozionali poco chiare a chi le vive, così come su convenienze illusorie.

8. Corollario di questa contrapposizione politica, retaggio deteriorato delle vecchie ideologie orientanti la politica del nostro paese dal dopoguerra, dagli anni quaranta alla fine degli anni ottanta del novecento, è la corruzione dilagante in ogni area della vita produttiva, economica, culturale. Se il *leitmotiv* del periodo precedente era la "raccomandazione", oggi siamo alla corruzione quale dinamica preponderante negli affari pubblici e privati del paese. Cricche, furbetti del quartierino, nuove logge o sette segrete dai nomi fantasiosi, comitati d'affari, gruppi d'interesse, d'azioni continue, un intero lessico giornalistico si sta creando per dar nome a fenomenologie sempre più complesse, nell'intreccio difficilmente districabile tra illegalità e mondo degli affari. Si corrompono giudici e tutori delle regolarità finanziarie del paese, si utilizzano catastrofi naturali o eventi storici quali occasioni per corrompere pubblici ufficiali, servitori dello stato, amministratori locali, entro azioni illegali dilaganti. Le persone, la "gente" sembra assuefarsi a questa corruzione, all'illegalità diffusa e senza freni. La situazione che stiamo descrivendo, sembra ovvio, non vede assente la criminalità organizzata: le mafie dilatano le loro aree d'influenza, hanno occupato stabilmente il nord dell'Italia e si stanno espandendo nel nord d'Europa. Episodi come quello dei rifiuti a Napoli indicano che la guerra dei rifiuti affonda le sue radici nella possibilità, per la criminalità organizzata, di utilizzare una disfunzione artefatta quale luogo per lo smaltimento di rifiuti tossici importati dal resto d'Europa; smaltimento che il disservizio rende possibile, a danno della popolazione, e che comporta affari lucrosi per chi regola questa situazione di collusione tra enti locali, istituzioni nazionali come la protezione civile o lo stesso governo, forze dell'ordine, movimenti di cittadini, forze politiche e popolazione che deve subire tutto questo. Forse piccola cosa – certo, non per chi la subisce – la storia dei rifiuti partenopei,

ma indicativa di ben più complesse correlazioni tra malavita organizzata e istituzioni.

Potremmo continuare a lungo. La scomparsa della linea di demarcazione tra il vero e il falso è dilagante, contagiosa; permea ogni aspetto della vita di ciascuno di noi: persino la temperatura ambientale ha un valore “vero” dato dai gradi del termometro, e uno “meno vero” consistente nella temperatura “percepita”. Uno psicologo aveva parlato di euro in tasca e lire nella mente, tutto sembra evanescente, cangiante, senza certezze capaci di orientare atteggiamenti, comportamenti, relazioni sociali, dinamiche della convivenza.

Questa sembra la pesante eredità che la cultura del “potere senza competenza” lascia ai giovani. Si può capire il disorientamento che il mondo giovanile sta vivendo; disorientamento del quale questo libro testimonia la profondità e la diffusione, sia pur entro l’area tarantina. Alla certezza delle ideologie, cattolica e comunista, si sostituisce la confusione tra vero e falso, la perdita di demarcazione tra simbolizzazioni emozionali e realtà. Un tempo si diceva che il confronto politico ideologizzato aveva fatto perdere agli italiani il “senso dello stato”. Ma lo stato rimaneva il depositario delle regole alle quali tutti facevano riferimento. Oggi sono scomparse le regole, si è destrutturata ogni possibilità di lettura e di confronto tra dinamiche sociali, politiche, economiche, culturali e realtà. Il disorientamento è generale. Sembra sia venuto meno non tanto il senso dello stato, ma lo stato, tout court. Chi, grazie all’esperienza passata e all’età avanzata, è riuscito a conquistare un ruolo sociale definito, ha una famiglia cui fare riferimento, ha un posto di lavoro e una comunità d’appartenenza, può vivere questo disorientamento quale sogno mass mediatico, quale continuo spettacolo emozionalmente segnato, una sorta di film, emozionante più dei prodotti di Hollywood o di Cinecittà. Ma chi, come i giovani e i meno giovani, si trova a costruire la propria esperienza nella cultura ora delineata per grandi linee, può subire e sperimentare un disorientamento sconcertante: ci si sente privi di strumenti per affrontare una realtà indefinita, senza gruppi di riferimento, senza una cultura che alimenti credenze, speranze, senza una prospettiva temporale prevedibile, che faccia credere nel futuro. Si vive in una sorta di sogno senza tempo e senza spazio, ove i valori sono stravolti e il potere senza competenza sembra l’unica strada per la sopravvivenza.

La relazione fondata sul potere (inteso quale capacità di influenzare l’altro, di determinarne il comportamento, di convincere, di manipolare, condizionare pensieri, atteggiamenti, decisioni, scelte di vita) prende il posto di relazioni fondate sullo scambio, sui valori di solidarietà e di interesse per la diversità, sul rispetto della legalità, sulla condanna della criminalità

organizzata, sul perseguimento di sviluppo culturale, sociale e economico. L'acquisizione di strumenti di potere appare quale obiettivo prioritario in molti ambiti della nostra vita sociale, specie per i giovani. Si valorizza o si idealizza il potere che deriva dall'essere ricchi, dal rivestire importanti posizioni sociali e dal possedere gli strumenti capaci di influenzare, di piegare al proprio volere le singole persone come i sistemi sociali; si agisce il potere di sottomettere l'altro, il potere di trasformare a proprio vantaggio la cosa pubblica, l'organizzazione, i sistemi di convivenza; si valorizza e si pratica il potere dell'uomo sulla donna, dell'adulto sul giovane o sull'anziano; si utilizza il potere di controllo dell'informazione, il potere di influenzare la vita politica in tutti i suoi aspetti, il potere di condizionare la vita familiare, i rapporti tra datori di lavoro e lavoratori, tra docenti e allievi nella scuola e nella formazione. Questa trasformazione culturale, profonda ed estesa nel nostro paese, tocca gli ambiti più diversi della vita pubblica, della scienza, delle professioni, dei servizi, del mondo del lavoro, delle generazioni, della produzione culturale, della politica, dell'economia, dello stesso statuto di cittadino quale fondamento della propria identità civile. La trasformazione di cui stiamo parlando sta relegando a ruolo irrilevante gli intellettuali del nostro paese, sta mortificando la cultura e il pensiero, sta diffondendo cinismo e indifferenza, nella ricerca del piacere che deriva dalla sottomissione dell'altro e dal trionfo della propria immagine. Il piacere di influenzare l'altro, di rendere l'altro dipendente e impotente di fronte alle proprie manifestazioni di potenza, il potere di apparire, di acquisire prestigio nel perseguimento di una popolarità senza limiti, la non accettazione della diversità, il rifiuto delle opinioni differenti da quelle di chi detiene il potere, di un contraddittorio e di una dialettica tra posizioni diverse, il gusto del centralismo decisionale, del giudizio e della condanna nei confronti di chi la pensa, vive, si comporta in modo diverso da quanto viene prescritto dai sistemi di potere, tutto questo permea la trasformazione culturale che, da circa vent'anni, caratterizza la cultura italiana. La trasformazione culturale in atto persegue, ormai in modo visibile e minacciante, il conformismo. Un conformismo regolato da chi ha gli strumenti per dettarne le regole, ma al contempo un conformismo rassicurante perché aconflittuale.

Mi rendo conto del pessimismo che permea queste righe, scritte in un momento in cui la crisi economica, politica, istituzionale è profondissima nel mondo, ma tocca vertici di violenza senza precedenti in Italia. Penso che solo con il recupero di valori locali, solo con la capacità di dare senso alle piccole emozioni di una convivenza "povera", capace di valorizzare solidarietà, simpatia per il diverso, cultura, si potrà andar al di là della crisi. Ricordando che la "povertà" è un valore, capace di far riscoprire le cose che contano, di motivare alla comunicazione, all'incontro con l'altro. Più